

nuava imperterrita a stendere i presenti con l'asta di ferro. Al terzo tentativo Digory le afferrò il calcagno, lo tenne stretto più che poteva e gridò a Polly: — Vai! — Sì, stavolta c'era riuscito. I volti contratti e impauriti scomparivano a uno a uno, il silenzio si era sostituito al tumulto della folla. Non si sentivano voci, tranne quella di zio Andrew. Accanto a Digory, avvolto nelle tenebre, lo zio continuava a lamentarsi: — Sto delirando? È arrivata la fine? No, non potrei sopportarlo. Non è giusto. Io... io non ho mai voluto fare il mago. Non sono un mago, c'è stato un malinteso. È tutta colpa della mia madrina. Protesterò, qualcuno dovrà pure ascoltarmi. Nelle mie condizioni di salute, poi... E dire che provengo da un'antica famiglia del Dorsetshire.

“Accidenti!” pensò Digory. “Non avevo nessuna intenzione di portarlo con noi. Ma che bella festa!” Poi, ad alta voce: — Ehi, Polly, ci sei?

— Sì, sono qui. Non continuare a spingere, per favore.

— Guarda che non spingo — replicò Digory. Ma prima di poter aggiungere qualcosa, sbucarono nella foresta verde, accogliente e assolata.

Non appena uscirono dallo stagno, Polly gridò: — Guarda, Digory! Abbiamo portato il cavallo con noi. E anche il signor Ketterly. C'è persino il cocchiere. Questa sì che è stata una bella pesca.

Non appena la strega si rese conto di essere tornata nella Foresta di Mezzo, si fece pallida e cominciò ad accasciarsi, fino a che il viso sfiorò la criniera del cavallo: si vedeva che stava molto male. Zio Andrew tremava. Fragolino, invece, scosse la testa, lanciò un nitrito e sembrò sentirsi subito meglio. Si era finalmente acquietato e le orecchie, prima abbassate all'indietro, erano ritornate nella posizione originaria, ben dritte sulla testa e gli occhi non più fiammeggianti.

— Va tutto bene, vecchio mio — disse il vetturino, ca-

rezzandolo sul collo. — Va tutto benissimo, stai tranquillo.

E Fragolino fece la cosa più naturale del mondo. Visto che aveva una gran sete (non c'era da meravigliarsene), s'incamminò verso lo stagno più vicino e ci entrò per dissestarsi. Digory teneva ancora ben stretto il calcagno della strega e Polly non aveva mai lasciato la mano di Digory. Il vetturino, dal canto suo, teneva una mano sulla criniera di Fragolino e zio Andrew, ancora tremante, gli aveva afferrato l'altra, senza mollarla.

— Presto — esclamò Polly, lanciando un'occhiata a Digory. — Presto, l'anello verde!

Così il povero Fragolino non poté dissetarsi. Tutta la comitiva si trovò immersa nelle tenebre, il cavallo cominciò a nitrire e zio Andrew a piagnucolare. Digory si lasciò sfuggire un: — Questa sì che è una fortuna!

Ci fu una breve pausa, quindi Polly disse: — Non dovremmo essere nelle vicinanze, ormai?

— Ci troviamo già da qualche parte. Per lo meno mi sembra di stare su una superficie solida — rispose Digory.

— A pensarci bene, anch'io ho la stessa sensazione. Ma perché è così buio? Digory, credi che siamo entrati nello stagno sbagliato?

— Può darsi che siamo proprio a Charn. Forse l'abbiamo raggiunta nel cuore della notte.

— Questa non è Charn — intervenne la strega. — È un mondo vuoto, è il nulla.

E in effetti si trattava di un luogo indefinito come il nulla. Non c'erano stelle, il buio era così fitto che non riuscivano a vedersi l'uno con l'altro, tanto che sembrava inutile tenere gli occhi aperti. Sotto i piedi avevano una superficie fredda e piatta, che poteva anche essere terra; certo non era erba o legno. L'aria era fredda e asciutta e non spirava un alito di vento.

— La mia ora è giunta — disse la strega con una voce che avrebbe fatto rabbrivire chiunque.

— Non parli così, signorina — balbettò zio Andrew. — La prego, non dica certe cose. Non è poi tanto male, qui. Vetturino, ehi, vetturino, non hai con te una fiaschetta di brandy? Un gocciò è proprio quello che ci vuole.

— Un momento, un momento — rispose il vetturino con voce ferma e sicura. — Cerchiamo di mantenere la calma. Allora, tutto bene? Ossa rotte, no? Meglio così. Bisogna dire che siamo stati fortunati. Voglio dire, dopo un tale salto... Ma cerchiamo di analizzare le varie possibilità. Se siamo caduti dentro una delle stazioni della metropolitana che stanno costruendo, come credo, di sicuro qualcuno verrà a tirarci fuori. Se invece siamo morti, e questa è un'altra possibilità, è inutile cadere nella disperazione. Prima o poi tutti dobbiamo morire, non dimenticatelo. E se uno s'è comportato bene in vita, non ha nulla da temere. Ora, per come sono fatto io, credo che la cosa migliore, per passare il tempo, sia mettersi a cantare un inno.

Detto fatto, il vetturino intonò un canto di quelli che risuonano nelle chiese durante le feste di ringraziamento per il raccolto. Questo, in particolare, aveva come tema il raccolto "che viene messo in salvo". Non era certo il più adatto a un luogo tanto desolato, che non doveva aver visto un raccolto fin dalla notte dei tempi, ma era quello che il cocchiere conosceva meglio. L'uomo aveva una bella voce e in breve i ragazzi si unirono a lui. Lo zio Andrew e la strega non seguirono l'esempio.

Quando il canto finì, Digory sentì che qualcuno lo tirava per il gomito: dall'odore di brandy, sigari e abiti curati doveva trattarsi di zio Andrew. L'uomo lo portò in disparte, con fare guardingo, e sussurrò: — Avanti, ragazzo, tira fuori l'anello. Andiamocene di qui.

Ma lo zio aveva sottovalutato la strega, che aveva un udito a dir poco perfetto.

— Stolto! — gridò, balzando da cavallo. — Hai dimenticato che posso intercettare i pensieri degli uomini? Lascia andare il ragazzo. Se solo osi pensare di tradirmi, la mia vendetta sarà così terribile che ne parleranno in ogni mondo.

— E — aggiunse Digory — se pensi che io sia così meschino da abbandonare Polly, il vetturino e il cavallo, ti sbagli proprio.

— Sei dispettoso e impertinente — ribatté lo zio.

— Silenzio — intimò il cocchiere.

Tutti tacquero e ascoltarono.

Nel buio accadde qualcosa. Si sentì un canto provenire da lontano, e per quanto Digory si sforzasse di capire da dove, non ci riuscì. Una volta sembrava arrivare da tutte le direzioni, un'altra da sotto terra: le note più basse erano così profonde che avrebbe potuto produrle la terra stessa. Era una melodia senza parole e senza ritornello, ma nonostante questo pareva la musica più bella che avessero ascoltato. Era tanto emozionante che si faceva fatica a seguirla e Fragolino ne sembrava entusiasta: emise uno di quei nitriti che un cavallo lancerebbe se, dopo anni di servizio tra le stanghe di una carrozza, facesse improvvisamente un salto nel tempo e si trovasse nel prato dove giocava quando era ancora un puledro, e come per incanto riconoscesse l'adorato padrone di un tempo, quello che attraversava il campo per regalargli uno zuccherino.

— Santo cielo — disse il cocchiere — non è incantevole?

Poi accaddero due cose inspiegabili. Innanzitutto, alla prima voce se ne unirono altre, più di quelle che potreste immaginare. Erano in armonia con la prima ma molto più acute: voci fredde e argentine. La seconda cosa che sorprese i nostri amici fu che il cielo nero si fece trapunto di stel-

CHE BRUO! IL CANTO DELLA
CAPAZIONE U' GENESI 11

le. Ma le stelle non comparvero a una a una, timidamente, come succede nelle sere d'estate. Si mostrarono tutte insieme là dove un istante prima c'era l'oscurità più profonda:avano stelle singole, costellazioni, pianeti più grandi e splendenti che nel nostro cielo. Non c'erano nuvole. Le nuove stelle comparvero insieme alle voci che cantavano la sublime melodia. Se aveste avuto la fortuna di assistere a uno spettacolo del genere, come Digory, avreste certamente pensato che fossero le stelle a cantare e che fosse stata la prima voce, quella profonda, a farle apparire e a dar l'ordine di intonare l'inno. GENESI 11:34

— Caspita! — esclamò il vetturino. — Sarei stato più buono, in vita, se avessi saputo di questa meraviglia.

La voce della terra si era fatta più forte, trionfante, mentre le voci del cielo, dopo averla accompagnata a lungo, si fecero sempre più deboli. Ma non è finita qui.

Lontano, sulla linea dell'orizzonte, l'aria cominciò ad assumere un colore grigiastro, mentre si levava un venticello fresco. Il cielo, proprio in quel punto, si fece sempre più chiaro e un profilo di colline vi si stagliava contro. La voce, intanto, continuò a cantare.

Presto ci fu luce sufficiente da permettere ai nostri amici di vedersi. Il vetturino e i due bambini erano a bocca aperta, gli occhi che brillavano per lo stupore e la magnificenza del paesaggio. Anche zio Andrew aveva la bocca aperta, ma non pareva molto felice di esserci e sembrava che il mento gli si fosse momentaneamente staccato dal resto della faccia. Aveva le spalle curve e le ginocchia che vacillavano: la voce non gli piaceva e se avesse potuto fuggire attraverso la tana di un topo, vi posso assicurare che lo avrebbe fatto.

La strega sembrava l'unica ad aver compreso il significato del canto: se ne stava a bocca chiusa, le labbra quasi in-

collate, e teneva i pugni stretti. Fin dall'inizio aveva capito che in quel mondo dominava una magia diversa e più potente della sua, cosa che non poteva sopportare. Se fosse stato necessario avrebbe distrutto quello e tutti gli altri mondi, pur di far cessare la nenia. Fragolino, dal canto suo, teneva le orecchie belle dritte e frementi, e ogni tanto sbuffava picchiando gli zoccoli sul terreno. Era fiero e maestoso, e guardandolo non avreste detto che un tempo avesse trainato una carrozza. Ora sí che sembrava figlio di suo padre!

Il cielo bianco dell'est si colorò di rosa, poi divenne dorato. La voce era sempre più alta, fino a che l'aria non cominciò a vibrare. Quando la melodia arrivò al culmine della potenza e della gloria, il sole spuntò.

Digory non ne aveva mai visto uno simile. Il sole che illuminava le rovine di Charn sembrava più antico del nostro: questo, al contrario, era più giovane. Nel sorgere rideva di gioia, e quando i raggi bagnarono la terra di luce i viaggiatori conobbero finalmente il luogo che li ospitava. Era una valle percorsa da un grande fiume che scorreva in direzione del sole. A sud c'erano montagne e a nord dolci colline. Ma nella valle non c'erano alberi né cespugli, e neppure un filo d'erba. La terra era ricca di colori brillanti, caldi, luminosi, e i nostri amici ne furono affascinati, almeno fino a quando videro colui che cantava, perché allora dimenticarono tutto il resto. ARCAUSSE 5:5

Era un leone. Immenso, irsuto e luminoso, stava di fronte al sole appena sorto e aveva la bocca aperta nel canto. Si trovava a trecento metri da loro.

— Questo mondo è terribile — disse la strega. — Dobbiamo andarcene subito. Via con l'incantesimo!

— Signora, lei mi trova perfettamente d'accordo — rispose zio Andrew. — Che luogo spiacevole e sommamente

IL LEONE DELLA TRIBU DI GIUDA (= GESU') COME CHE CON LA SUA PAROLA HA CREATO TUTTO U' BEAUTIFULLO !!

incivile. Se fossi ancora giovane e potessi imbracciare un fucile...

— Vecchio pazzo. Non penserai di poterlo uccidere, vero?

— E chi oserebbe mai — intervenne Polly.

— Stupido, via con l'incantesimo, ho detto — gridò la strega.

— Certo, signora — rispose zio Andrew, mentre un lampo balenava nei suoi occhi. — Devo farmi toccare dai ragazzi. Da tutti e due. Digory, per favore, infila al dito l'anello del ritorno. — Lo zio voleva tornare a casa senza la strega: mi pare chiaro, no?

— Oh, ma allora sono anelli! — gridò Jadis, e in un batter d'occhio avrebbe messo le mani nelle tasche del ragazzo se prima Digory non avesse afferrato Polly. Poi intimò: — Sta' bene attenta, Jadis. Fai ancora un passo avanti e Polly e io ci volatilizzeremo, così resterai qui sola per sempre. È vero, in tasca ho un anello che porterà Polly e me a casa. Attenzione, sto per metterlo al dito: ti consiglio di stare alla larga. Mi spiace per te, cocchiere, e anche per il cavallo, ma non posso farci nulla. Quanto a voi due — continuò, rivolto allo zio Andrew e alla strega — visto che siete due maghi, starete senz'altro bene insieme.

— Non fate chiasso — intervenne il cocchiere. — Voglio ascoltare la musica nuova.

Il vetturino aveva ragione. Ora il canto era diverso.

La fondazione di Narnia

GENESI 1:12

Il leone andava avanti e indietro per la terra deserta, cantando la nuova canzone. Era un canto più dolce e melodioso di quello con cui aveva richiamato le stelle e il sole; era una musica gentile e carezzevole. E mentre il leone camminava e cantava, l'erba tingeva la valle di verde. Crescendo intorno al leone come una polla d'acqua che si allarga a vista d'occhio, risaliva i pendii delle collinette simile a un'onda; in pochi minuti raggiunse le pendici delle montagne più lontane, rendendo via via più dolce il giovane mondo. Adesso si sentiva perfino il vento che carezzava l'erba.

A poco a poco, spuntarono altre cose. Le pendici più alte si copirono d'erica e nella valle comparvero macchie irregolari di un verde meno uniforme. Digory non si rese ben conto di cosa si trattasse fino a quando la vegetazione non cominciò a spuntare vicino a lui. Era una cosina appuntita che cresceva di alcuni centimetri al secondo, emettendo dozzine di propaggini che si coprivano a mano a mano di verde. Adesso Digory era completamente circondato, e appena si fecero alte almeno quanto lui, il ragazzo esclamò, sorpreso: — Alberi... sono alberi!

Il vero peccato, osservò Polly in seguito, era che non poteva startene tranquillo ad ammirare quello che succedeva in-

torno a te. Digory non aveva ancora finito di esclamare: «Alberi!» che dovette fare un balzo indietro, perché zio Andrew si era avvicinato con la speranza di cacciargli la mano in tasca. Comunque, anche se ce l'avesse fatta, non gli sarebbe andata così bene. Lo zio era ancora convinto che gli anelli verdi fossero quelli del ritorno e il suo obiettivo era la tasca destra della giacca di Digory. Ma il ragazzo, che non intendeva perdere nemmeno gli anelli verdi, stava bene all'erta.

— Fermo! — gridò la strega. — Sta' indietro. No, ancora più indietro. Se qualcuno osa avvicinarsi a uno dei bambini, giuro che gli spappolo il cervello. — La strega brandiva l'asta di ferro che aveva staccato dal lampione ed era pronta a usarla. E nessuno dubitava che avrebbe colpito nel segno.

— Così vorresti tornare nel tuo mondo con il ragazzo e lasciarmi qui, vero? — gridò ancora Jadis.

Stavolta zio Andrew le rispose per le rime, mettendo per una volta da parte la paura che lo attanagliava. — Ha detto bene, signora. Senza dubbio, voglio tornare nel mio mondo. E, se mi consente, credo di averne ogni diritto. Sono stato trattato in maniera abominevole e vergognosa! Ho fatto di tutto per colmarla di cortesie, e lei come mi ha ripagato? Ha rubato, e sottolineo la parola, *rubato* in una gioielleria. Mi ha costretto a offrirle un costosissimo pranzo, e se mi consente insisto sul *costosissimo*. Per saldare il conto ho dovuto impegnare l'orologio con la catena: nessuno, nella mia famiglia, ha mai frequentato abitualmente il monte di pietà, tranne mio cugino Edward che però faceva parte delle guardie del re. Dunque, durante quel pranzo per me così indigesto e di cui sto ancora pagando le conseguenze, il suo comportamento e il suo vocabolario hanno attratto la sfavorevole attenzione dei commensali presenti. Lei ha arrecato un danno alla mia reputazione, signora, al punto che non avrò mai più il coraggio di farmi vedere in quel

ristorante. Per non parlare dei poliziotti che ha assalito e...

— La smetta, capo — intervenne il vetturino. — La smetta di parlare e guardi e ascolti cosa succede, per favore. Come sempre, il cocchiere aveva ragione. C'erano tante cose da guardare e ascoltare!

L'albero che Digory aveva notato poco prima aveva assunto la forma e le dimensioni di un grosso faggio, con i rami dolcemente mossi sulla testa del ragazzo. Adesso tutta la compagnia si trovava su una fresca distesa d'erba, dove qua e là spuntavano margherite e botton d'oro. Poco più distante, lungo la riva del fiume, stavano crescendo dei salici. Sulla riva opposta si potevano ammirare grovigli di uva spina in fiore, lilla e rose canine vicino a dei magnifici rododendri. Fragolino si riempiva golosamente la bocca di erbetta deliziosa.

Intanto il leone continuava a camminare su e giù, avanti e indietro, senza mai cessare il canto, e a ogni giro si faceva più vicino ai nostri amici, incutendo loro una certa paura. Da parte sua, Polly trovava che la canzone del leone fosse sempre più interessante, perché le pareva che ci fosse un legame fra la musica e le cose che accadevano. Fu del tutto convinta di questo quando, a un centinaio di metri, una fila di abeti comparve su un crinale, accompagnata da note acute e prolungate. Quando il leone eseguì una rapida serie di note più lievi, Polly non si stupì affatto nel vedere le primule spuntare dappertutto. Così, per un'inspiegabile sensazione, Polly fu certa che tutto ciò che nasceva nel giovane mondo uscisse «dalla testa del leone» — come disse in seguito — «perché, quando ascoltavi la sua canzone, sentivi quello che creava: poi ti guardavi intorno e ammiravi con i tuoi occhi.»

Era tutto così eccitante che Polly non perse tempo ad avere paura. Digory e il cocchiere, invece, non sembravano del tutto tranquilli, perché il leone continuava ad avvicini-

narsi. Quanto allo zio Andrew, non faceva che battere i denti ma non poteva scappare perché gli tremavano le ginocchia.

Improvvisamente, la strega affrontò il leone. La magnifica bestia avanzava con passo lento e pesante, seguitando a brandir la solita asta di ferro e la lanciò contro il leone.

Nessuno, e tantomeno Jadis, avrebbe potuto mancare il bersaglio a distanza così ravvicinata. L'asta colpì il leone proprio in fronte, in mezzo agli occhi, e ricadde a terra. Il leone proseguì nel suo cammino esattamente come prima, senza rallentare né accelerare il passo. Si sarebbe detto che se il passo felpato non faceva rumore, si sentiva la terra tremare sotto il suo peso.

La strega gridò, corse via e in pochi secondi scomparve fra gli alberi. Zio Andrew cercò di fare lo stesso, ma inciampò in una radice e rovinò a terra, la faccia in un ruscello che poco più in là si univa al grande fiume. I ragazzi, invece, non si mossero affatto e forse non avevano neppure voglia di farlo. Il leone non li degnò di uno sguardo: le sue fauci enormi erano spalancate, ma per cantare, non per mordere. Passò così vicino ai nostri amici che, se non avessero avuto paura, avrebbero potuto accarezzargli la criniera. Adesso anche Polly e Digory erano spaventati: temevano che il leone si voltasse a guardarli, anche se in un certo senso era proprio quello che volevano. La bestia, invece, non li considerò affatto, come se fossero trasparenti e senza odore. Dopo averli superati il leone tornò indietro, ripassò davanti a loro e proseguì la sua marcia verso est.

Zio Andrew si rialzò, tossendo e sputacchiando.

— Andiamo, Digory, è il momento adatto. Ci siamo liberati di quella donna e il terribile leone se n'è andato...

Su, dammi la mano e infila l'anello senza perdere tempo.

— Stai alla larga — ribatté Digory, indietreggiando. — Polly, attenta, tieniti lontana da lui... Vieni qui. E ora ti avverto, zio. Non fare un solo passo in avanti, o Polly e io ce ne andremo.

— Fai quello che ti ho appena detto, giovanotto — ordinò lo zio. — Sei un ragazzo molto disobbediente e maleducato.

— Non temere — disse Digory. — Vogliamo rimanere qui per vedere cosa succede. Credevo che fossi ansioso di avere notizie sugli altri mondi... Ma dimmi la verità, ora che ci sei non ti piace, eh?

— Piacermi! Guarda in che condizioni mi trovo. E questo era il mio abito buono. — In effetti non aveva tutti i torti: era proprio brutto a vedersi, povero zio Andrew. Del resto, più sei vestito con eleganza e ricercatezza, peggio ti riduci dopo essere stato scaraventato da una carrozza o essere caduto in un ruscello. — Non dico che questo posto non sia interessante. Da giovane non avrei certamente perso tempo, e tanto per cominciare avrei portato qui un po' di gente ben equipaggiata. Avrei organizzato un... come li chiamano? Un safari. Questo paese ha senz'altro buone risorse. Il clima è delizioso, tanto che non ho mai respirato aria migliore. In definitiva, caro nipote, sostengo che ci sarei stato bene, ma in altre circostanze. Ah, se avessimo un fucile!

— Ma che fucile e fucile — sbottò il cocchiere. — Vado a vedere se mi riesce di dare una bella strigliata a Fragolino, perché se la merita proprio. A volte penso che quel cavallo sia più saggio di certi uomini... — Il cocchiere si avviò verso Fragolino e prese a fischiettare allegramente, come fanno spesso i mozzi di stalla.

— Zio, pensi davvero che si possa uccidere un leone come quello con un colpo di fucile? Non si è nemmeno accorto della sbarra...

— Nonostante i suoi errori — disse zio Andrew — quella ragazza ha del fegato e ha fatto una cosa coraggiosa. — Cominciò a strofinarsi le mani e a far schioccare le nocche, come se ancora una volta avesse dimenticato la paura che gli incuteva la presenza della strega.

— È stata un'azione malvagia, invece — intervenne Polly. — Che male le aveva fatto, il leone?

— Ehi, e questo cos'è? — esclamò Digory, che era corso a vedere qualcosa a pochi metri da lui. — Polly, vieni a dare un'occhiata.

Anche zio Andrew seguì Polly. Non che gli interessasse quello che Digory aveva da mostrare, ma voleva restare vicino ai ragazzi nella speranza di riuscire, prima o poi, a rubare gli anelli. Quando vide di cosa si trattava, si fece attento anche lui. Era un lampione in miniatura, alto circa un metro, che cresceva a vista d'occhio, proprio come gli alberi qualche minuto prima.

— È vivo, è vivo! Voglio dire, è acceso — esclamò Digory. E aveva ragione. Il lampione era acceso, anche se la luce sfiorante del sole rendeva la piccola fiamma quasi invisibile, a meno di non farle ombra con il corpo.

— Interessante, davvero interessante — borbottò zio Andrew. — Non ho mai pensato che con la magia si potessero raggiungere tali risultati. Ci troviamo in un mondo dove ogni cosa, perfino un lampione, può nascere e crescere. Mi domando che tipo di seme bisogna piantare, per...

— Ma non capisci? — esclamò Digory. — Proprio qui è caduta l'asta di ferro, l'asta che Jadis aveva staccato dal lampione. Si è conficcata nel terreno e si è trasformata in un lampioncino. — Non piccolissimo, ormai, perché aveva già raggiunto l'altezza di Digory.

— È vero. È una cosa stupenda, stupenda — esclamò zio Andrew, fregandosi le mani più del solito. — E pensare che

tutti si sono sempre presi gioco della mia magia. Quella sciocca di mia sorella pensa che sia pazzo. Mi domando cosa diranno, adesso. Ho appena scoperto un mondo dove tutto può nascere e crescere. Colombo, parlano sempre di Colombo, ma cos'è l'America di fronte a una terra come questa? Le possibilità di sfruttamento economico e commerciale sono illimitate. Basterà procurarsi del ferro vecchio, piantarlo e nasceranno locomotive, navi da guerra, tutto quello che si vuole. Non mi costeranno nulla e potrò rivenderle in Inghilterra a prezzo intero. Diventerò milionario, lo so. E cosa dire del clima? Mi sento già molto, molto più giovane. Potrei aprire una bella casa di salute. Dovrebbe fruttare almeno ventimila sterline l'anno. Certo, sarei costretto a svelare il segreto a poche persone fidate e fedeli. Comunque, per prima cosa bisogna sopprimere quella bestiaccia.

— Sei come la strega — disse Polly. — Tu pensi solo a distruggere.

— Per quanto riguarda la mia modesta persona — proseguì lo zio, ormai in preda a un'euforia totale — non riesco a immaginare quanto a lungo vivrei, se mi trasferissi qui. Non è una considerazione da poco, quando si è superata la soglia dei sessant'anni. Non mi sorprenderebbe affatto se non invecchiassi neppure di un giorno, in questo paese. Fantastico! È la terra dell'eterna giovinezza.

— Oh! — esclamò Digory. — La Terra della Giovinezza... Lo pensi davvero? — Il ragazzo non aveva dimenticato la conversazione fra zia Letty e la signora che aveva offerto l'uva, e nei suoi occhi brillava la luce della speranza. — Zio Andrew, credi che troveremo qualcosa per far guarire mia madre?

— Ma cosa dici, non siamo in una farmacia. Dunque, come dicevo...

— Non ti importa niente di lei! — sbottò Digory. — Per-

ché, perché sei tanto cattivo? Dopotutto non è soltanto mia madre, è anche tua sorella! Non importa. Chiederò aiuto al leone.

Digory si voltò di scatto e si allontanò. Polly rimase per un attimo a guardarlo, poi lo seguì.

— Fermo, figliolo, torna qui. Ti ha dato di volta il cervello? — gridò zio Andrew. Segui i due bambini a una distanza, diciamo così, di sicurezza, perché non voleva allontanarsi troppo dagli anelli magici né avvicinarsi al leone più del necessario.

In pochi minuti Digory raggiunse il limitare del bosco e si fermò. Il leone proseguiva nel suo canto, ma la canzone era cambiata un'altra volta: un motivo unico, sempre lo stesso, stavolta più tempestoso. Ascoltandolo veniva voglia di saltare, di scalare montagne, di gridare, di raggiungere qualcuno e abbracciarlo o lottare con lui. Su Digory ebbe l'effetto di farlo diventare rosso in faccia e febbricitante. Quanto a zio Andrew, cominciò a ripetere: — Una ragazza coraggiosa, signore. Peccato che abbia un brutto carattere. Ma è una gran donna lo stesso. Oh, che donna!

Ma l'effetto della melodia sugli esseri umani era niente al confronto di quello che poteva sulla terra.

Riuscite a immaginare una distesa d'erba che si metta a bollire come l'acqua nella pentola? Vi sembra strano? Eppure la mia descrizione calza a pennello. Qua e là si formarono montagnole, alcune simili a quelle delle talpe, altre grandi come una carriola e due addirittura quanto una cassetta. Le protuberanze si muovevano e scuotevano fino a scoppiare, e da ognuna veniva fuori un animale. (AN 2:25)

Le talpe fecero capolino come al solito; i cani sbucarono di testa e cominciarono ad abbaiare e a divincolarsi, come quando rimangono imprigionati nel varco stretto di una siepe. I più bizzarri furono i cervi, perché naturalmente mi-

sero fuori le corna e poi il resto, e all'inizio Digory pensò che le corna fossero alberi. Le rane, che spuntarono vicino alle rive del fiume, entrarono saltellando nell'acqua con un sonoro gracidio. Pantere, leopardi e altri felini si accucciarono immediatamente per ripulirsi della terra che era rimasta attaccata al pelo, poi affilarono gli artigli sugli alberi. Non potevano mancare gli uccelli, che uscivano a stormi dalle fronde. E mentre le farfalle volavano spensierate, le api cominciarono solerti a saccheggiare i fiori, come se non avessero tempo da perdere. Ma il momento più emozionante fu quando la collinetta più grande si spaccò, come durante un terremoto, e si cominciò a vedere la schiena dell'elefante, seguita dalla testa enorme e prudente; infine uscirono le quattro immense zampe che sembravano calzoni raggrinziti.

Adesso la canzone del leone si udiva appena, perché si confondeva in mezzo a tutto quel gracchiare, tubare, gracidare, ragliare, nitrire, abbaiare, muggire, belare e barrire.

Ma anche se non sentiva il canto del leone, Digory poteva ancora vedere la bestia. Era enorme e fulgida, una creatura magnifica da cui il ragazzo non riusciva a staccare gli occhi. E gli altri animali non ne avevano paura. A un certo punto Digory sentì alle spalle un rumore di zoccoli, e dopo un secondo Fragolino gli passò davanti, al trotto, per unirsi agli altri animali.

Infine il leone tacque e cominciò a camminare avanti e indietro, in mezzo alle bestie. Di tanto in tanto (la cosa sorprese non poco Digory) si avvicinava a due di esse — sempre due alla volta, un esemplare maschio e un esemplare femmina — e strusciava il naso contro il loro. Scelse due castori fra i castori, due leopardi fra i leopardi, un cervo maschio e un cervo femmina fra i cervi e altri animali, tralasciando alcune specie. Le coppie che aveva toccato con il naso lasciarono il loro

gruppo all'istante e lo seguirono. Infine si fermò e gli animali prescelti formarono un gran cerchio intorno a lui, mentre gli altri si disperdevano in lontananza.

Le creature prescelte mantenevano un silenzio assoluto e avevano gli occhi puntati sul leone. Solo i felini, di tanto in tanto, muovevano la coda, ma a parte quel piccolo particolare stavano immobili anche loro. Il profondo silenzio era interrotto soltanto dal rumore lieve dell'acqua.

Il cuore di Digory batteva all'impazzata, forse perché sentiva che stava per succedere qualcosa di solenne. Aveva ancora il pensiero rivolto alla mamma, ma sapeva che doveva pazientare nell'interesse di lei e non interrompere gli avvenimenti.

Il leone, che non batteva mai le palpebre, si rivolse agli altri animali con occhi severi, come se dovesse incenerirli con lo sguardo. All'improvviso qualcosa cominciò a cambiare: gli animali di taglia più piccola, come per esempio talpe e conigli, diventarono pian piano più grandi mentre quelli di taglia più grossa, primi fra tutti gli elefanti, rimpicciolivano gradatamente. Molti animali sedettero sulle zampe posteriori e moltissimi, come se volessero ascoltare meglio, piegarono leggermente la testa di lato. Il leone aprì la bocca, ma non emise alcun suono: respirò profondamente, un lungo respiro quasi tiepido che sembrò scuotere le creature riunite in cerchio come il vento scuote un filare d'alberi. Lontano, dietro la cortina del cielo azzurro, le stelle cantarono di nuovo: una musica complessa e pura, quasi fredda. Poi comparve un lampo di fuoco, simile a una saetta. Opera del leone, oppure partorito dal cielo: questo non fu dato saperlo. Il lampo non incenerì nessuno, ma il sangue dei ragazzi fremette al suono della voce più fiera che avessero mai sentito: — Narnia, Narnia, Narnia, svegliati. Ama. Pensa. Parla. Che gli alberi camminino e gli animali parlino. Che le acque siano consacrate.

La prima burla e altre storie

Quella era la voce del leone. I bambini avevano sempre saputo che prima o poi avrebbe parlato, ma quando lo sentirono provarono un'emozione fortissima.

Dal folto degli alberi fecero capolino dèi e dee dei boschi, accompagnati da fauni, satiri e nani. Dalle acque emerse il dio del fiume con le naiadi sue figlie.

E tutte le creature e gli animali, con voci alte o basse, cupo o chiare, salutarono con queste parole: — Salve, Aslan. Abbiamo sentito e ti obbediamo. Noi siamo svegli. Noi amiamo. Noi pensiamo. Noi parliamo e sappiamo.

— Veramente, io vorrei saperne di più — disse una voce nasale in tono gentile. E i bambini sobbalzarono, visto che era stato il cavallo del cocchiere a parlare.

— Bravo Fragolino! — esclamò Polly. — Sono proprio contenta che tu sia stato scelto per diventare un animale parlante. — E il cocchiere, che si trovava accanto ai ragazzi, aggiunse: — Che mi venga un colpo! Però l'ho sempre detto che quel cavallo ha un sacco di buon senso.

— O nobili creature, vi faccio dono di voi stessi — annunciò la voce severa ma lieta di Aslan. — Da ora e per sempre la terra di Narnia vi apparterrà. Ecco, io vi consegno le foreste, i frutti, i fiumi. Vi dono le stelle, vi dono me

SEI GRANDE
→ GESÙ PERMARE
TI 6 DONATO
A noi: TU
SEI LA MURATA

Le Cronache di Narnia

stesso. Anche le bestie mute che non ho scelto vi appartengono. Trattatele con gentilezza e con amore, ma non ricadete mai nei loro costumi, a meno che non vogliate smettere di essere animali parlanti. Perché voi siete stati scelti fra loro, e fra loro potreste tornare. Vi esorto a non farlo.

— No, Aslan, non lo faremo, non lo faremo — gridarono all'unisono. Poi una cornacchia impertinente aggiunse: — Ci puoi giurare. — Intanto avevano finito di osannare Aslan e quelle parole rimbombarono come una grancassa nel silenzio assoluto. Forse vi siete trovati anche voi in una situazione simile, magari a una festa, dove gli ospiti tacciono quando meno te lo aspetti... Comunque, tornando a noi, la povera cornacchia era così imbarazzata che nascose immediatamente il capo sotto l'ala, come se stesse dormendo. Allora gli altri animali emisero strani suoni, che era poi il loro modo di ridere, anche se ovviamente nessuno ha mai sentito una cosa simile nel nostro mondo. Dopo un po' tutte le creature cercarono di darsi un contegno, ma Aslan disse: — Ridete e non abbiate timore. Ora che non siete più muti e privi d'intelletto, non avete bisogno di essere seri. Perché la burla, come la giustizia, va di pari passo con la parola.

Così, finalmente, si sciolsero le righe e gli animali cominciarono ad allontanarsi per conto loro. E nell'aria si poteva respirare una tale felicità che la cornacchia si fece coraggio e andò a posarsi fra le orecchie di Fragolino, dicendo: — Aslan! Aslan! Sono stata la prima a fare una burla? Lo sapranno tutti che sono stata io a fare la prima burla?

— No, piccola amica — rispose il leone — tu non hai fatto la prima burla. Tu sei la prima burla. — Allora tutti scoppiarono a ridere di nuovo, più forte di prima. Anche la cornacchia si unì alle risa, per nulla offesa dalla risposta di Aslan, e rise forte finché Fragolino scosse la testa, facendo-

Il nipote del mago

le perdere l'equilibrio. Stava per cadere a terra quando si ricordò di aver ricevuto in dotazione un bel paio di ali e le aprì in tempo.

— Cari amici, ora che Narnia è nata dobbiamo preoccuparci della sua sicurezza. Chiamerò qualcuno di voi al mio fianco, nel grande consiglio. Vieni avanti, o capo dei nani, e anche tu, dio del fiume. Sarai al mio fianco, grande quercia, e voglio anche te, gufo. Poi i due corvi e l'elefante maschio. Venite, dobbiamo parlare fra noi. Perché il nostro mondo è nato solo da poche ore e già è qui fra noi un essere cattivo. ^{← come Gesù che ha scelto i discepoli}

Le creature che Aslan aveva convocato si fecero avanti e si incamminarono con il leone verso est. Gli altri animali rimasero a chiacchierare fra loro, commentando quello che Aslan aveva appena svelato, e si domandavano: cosa ha detto? Chi è appena entrato nel nostro mondo? Io non ho capito bene, e tu? Ma è possibile che nessuno abbia capito? Mi pare abbia parlato di un catino? Che cos'è un catino? No, ha detto battivo. Sì, battivo! ^{NB: il Grande consiglio è costituito da 7 animali + 1 leone + 5 bambini = 12 discepoli (?)}

— Ascolta, Polly — disse Digory — io devo andare con lui. Voglio dire con Aslan, il leone. Devo parlargli.

— Credi che sia possibile? Io non oserei.

— Ma devo farlo, non ho altra scelta. Sai, si tratta della mamma. Se veramente esiste qualcuno che può darmi un rimedio per la sua malattia, questo è Aslan.

— Io vengo con te — intervenne il cocchiere. — Mi piace Aslan. Le altre bestie non cercheranno di fermarci, vedrai. E poi vorrei dire una parola al mio Fragolino.

E così, dopo essersi fatti coraggio, tutti e tre si diressero verso il conciliabolo degli animali.

Le creature erano così impegnate a parlare fra loro e a fare conoscenza che non si accorsero minimamente dei tre esseri umani, per lo meno fino a quando i nostri amici non